



regia	DANNY BOYLE
sceneggiatura	SIMON BEAUFOY
fotografia	ANTHONY DOD MANTLE
montaggio	CHRIS DICKENS
scenografia	MARK DIGBY
musica	A. R. RAHMAN
nazione	GRAN BRETAGNA - USA
distribuzione	LUCKY RED
durata	120'

DANNY BOYLE

20.10.1956 - Manchester (Gran Bretagna)

2008	<i>The Millionaire</i>
2007	<i>Sunshine</i>
2004	<i>Millions</i>
2003	<i>28 giorni dopo</i>
2000	<i>The Beach</i>
1997	<i>Una vita esagerata</i>

1996	<i>Trainspotting</i>
1994	<i>Piccoli omicidi tra amici</i>

La storia

Jamal, ragazzino delle baraccopoli di Mumbai, vive una vita caratterizzata da continui abusi e intimidazioni. Perfino la madre, unica figura di tenerezza della sua infanzia, viene uccisa durante uno scontro tra musulmani e hindu. Dopo la sua morte, Jamal e il fratello Salim, insieme ad altri bambini di strada, vengono rapiti e sfruttati da un gangster senza scrupoli. È in questo periodo che nasce il suo amore per Latika, una bambina che condivide la stessa sorte di Jamal, ma dalla quale il fato lo separa. Gli anni passano e la vita continua ad essere spietata per Jamal. L'unica nota positiva è data dal ritrovamento, seppur fugace, dell'amata Latika, ma ben presto i due vengono nuovamente separati. In un ennesimo tentativo di ritrovare il suo primo ed unico amore, Jamal finisce per partecipare al super quiz televisivo "Chi vuol esser milionario," grazie al quale, non senza subire nuovi abusi, trova fama, ricchezza e finalmente anche la sua amata Latika.

La critica

Danny Boyle, il regista di Manchester di «Trainspotting» e «Sunshine» fa una mossa d'autore fantascientifica e gira il suo primo film in India, a cavalcioni tra l'estrema povertà e l'esibita ricchezza, e fa centro per la genialità della struttura. «The millionaire» (sarebbe un milionario da slumdog, vita da cani) è un film originale, bifronte, speculare, in cui un ragazzo, umiliato e offeso dalla vita nei peggiori bassifondi di Mumbai, rischia di vincere 20 milioni di rupie a «Chi vuol esser milionario», quiz tv. Jamal è sospettato di truffa, arrestato, e subisce, nell'ordine surreale del montaggio, le domande della polizia e del presentatore. Ogni volta la sua mente, il suo cuore e la sua memoria corrono al passato, agli affetti traditi, all'amore perduto, alla mamma defunta e al fratello che ha scelto altra etica: finché arriva il gong. Scritto da Simon Beaufoy («The full monty»), tratto da «Le 12 domande» di Vikas Swarup (ed. Teadue), il film ha vinto a Toronto il premio del pubblico, sta facendo tutto esaurito in Usa e si mette in prima linea agli Oscar. A tutto questo ora si aggiunge, per destino - era scritto, dice l'ultima scena - la concomitanza della tra-

gedia terrorista a Mumbai e proprio dalla stazione Victoria Terminus, dove è partito l'attentato, è ambientato il balletto finale in stile Bollywood per dire che la vita è tutto un quiz ma merita fiducia. Happy end a suo modo finto, virgolettato che chiude a cerchio una storia che Boyle racconta prima con la rabbia e l'impeto neorealista di chi scopre l'inferno a portata di mano e sguardo, gli slum Dharavi e Juhu, stile «Salaam Bombay», poi s'accomoda negli studi dove la vita è ovattata, virtuale: il denaro corruttore a portata di sogno. Infine si butta, dal trampolino sociale, su Frank Capra dopo aver mostrato un'infanzia da Oliver Twist. I significati stanno dentro gli stili, tutto diventa attuale pure per noi e il cast è di naturale sintonia anche se l'ottimo protagonista Dev Patel è l'unico «immigrato» preso dal serial «Skins» mentre gli altri vengono dalla strada, dai set indiani. Maurizio Porro, *Il Corriere della Sera*, 5 dicembre 2008

È Mumbai, la metropoli indiana colpita dagli attentati terroristici dei giorni scorsi, il teatro di «The Millionaire»: il piccolo film che, dopo i successi ai festival di Telluride e Toronto, si sta segnalando come uno dei «casi» cinematografici della stagione. Un perfetto esempio di cinema "global": ambientazione nell'antica Bombay, giochi televisivi a premi, soggetto da classico melodramma ma incartato in un linguaggio dinamico e molto contemporaneo. Il centro narrativo è «Chi vuol essere milionario»: proprio il format che conosciamo in versione italiana, identico svolgimento, uguale grafica e perfino stessa musica d'atmosfera. Centrando una risposta dopo l'altra, il diciottenne Jamal si sta avvicinando alla cifra massima di 20 milioni di rupie; tanto più favolosa per lui, che viene dalla baraccopoli di Mumbai e ha condotto una vita piena di sofferenze e umiliazioni. Ora Jamal ha dalla sua legioni di fan; ma ha contro Prem, il conduttore della trasmissione, che lo denuncia alla polizia per sospetta truffa. Mentre gli agenti lo interrogano, ricorrendo anche alla tortura, il ragazzo rivive in flashback gli episodi del proprio passato: in ognuno dei quali c'è il motivo per cui Jamal conosce le risposte alle domande del quiz. In flashback lo vediamo privato della madre negli scontri tra musulmani e indù; ridotto schiavo da un malvivente che manda i bambini a mendicare come Oliver Twist; in fuga col fratello Salim e una ragazzina, Latika, di cui resterà per sempre innamorato. L'anima melodrammatica della storia riguarda il fratello divenuto

sicario di un bieco gangster, che si è preso come amante la ragazza. Per Jamal rispondere ai quiz non è questione di danaro, ma la condizione per ritrovare il suo amore. Lo sceneggiatore Simon Beaufoy ("Full Monty") è abile a cucire in un tutto coerente gli episodi del best-seller da cui il film è ricavato; quanto a Danny Boyle, l'eclettico e dotato ("Trainspotting", "28 giorni dopo") regista britannico ha buon fiuto e deve aver subodorato immediatamente che la patetica e romantica storia di Jamal era destinata al successo. Ben ritmato e appassionante, "The Millionaire" è anche un film astuto, smalzato per come usa ingredienti di sicura presa, ma niente affatto banale. A noi occidentali restituisce un'immagine del "miracolo" indiano più articolata e convincente delle versioni correnti nei media: una dimensione dove improvvise fortune coabitano con la più tetra povertà e l'euforia del mercato senza regole va producendo danni irreversibili. Quanto all'accogliente metafora di "Chi vuol esser milionario?", conosciamo da tempo il fenomeno dell'identificazione di tante persone nei quiz che dispensano denaro, rito di speranza e riscatto per chi dalla vita ha ricevuto molto poco. Non l'abbiamo mai percepita con tanta evidenza, però, come qui, dove i telespettatori adoranti sono i veri dannati della Terra, prigionieri di un'esistenza di miseria e disperazione.

Roberto Nepoti, *La Repubblica*, 5 dicembre 2008

Danny Boyle, regista inglese segnalatosi nel 1996 con «Trainspotting», ha abbandonato temporaneamente l'Inghilterra per esplorare con il suo sguardo originale e trasgressivo l'India e in particolare Mumbai, teatro di recente di un sanguinoso attacco terrorista. Per raccontare la fragilità e le illusioni del sogno di diventare ricchi, alimentato da facili tentazioni e seduzioni mediatiche, Boyle ha pensato di mettere in cortocircuito le contraddizioni macroscopiche di una delle potenze economiche emergenti. «The Millionaire» parte da «chi vuol essere milionario?», quiz televisivo popolare in tutto il mondo (in Italia lo conduce Gerry Scotti) e dal romanzo dello scrittore indiano Vikas Swarup. E racconta una vicenda - paradossale ma al tempo stesso realistica - che dimostra la contagiosa dipendenza da un gioco a premi e il prezzo esistenziale che nascondono i sogni a occhi aperti. Il sognatore di turno, uno dei tanti il cui destino può cambiare in una sera grazie alle giuste risposte date alle domande

di un quiz, è il ventenne cameriere Jamal, nato e cresciuto nei bassifondi di Bombay e rimasto orfano da bambino. Il giovane nella sua turbolenta vita ha vagabondato con il fratello e ha avuto a che fare con gangster, criminali e sfruttatori. Quando risponde correttamente alle 11 domande del gioco, nessuno crede che un ragazzo povero e senza istruzione sia capace di tanto, al punto che viene arrestato e picchiato dalla polizia perché sospettato di essere un impostore. In realtà, ogni argomento del quiz è legato a qualche episodio della sua vita, che viene rievocato in flashback appena la domanda del conduttore innesca in lui il ricordo. L'avventura del concorrente consente, quindi, a Boyle di descrivere la povertà dei bambini delle baraccopoli di Mumbai, la miseria che attanaglia una città sovrappopolata, e di prolungare il suo sguardo crudo e visionario su un'umanità drammaticamente globalizzata. Qualcuno ha definito «The Millionaire» una bella favola tra Bollywood e Frank Capra, ma l'autore tiene d'occhio anche il Dickens di «Oliver Twist» e le analisi del grande economista indiano Premio Nobel Amartya Sen sull'altra faccia (quella delle disuguaglianze sociali) del boom economico indiano. Alberto Castellano, *Il Mattino*, 6 dicembre 2008

Preceduto da una pioggia di premi (su tutti quello del pubblico al Festival di Toronto) e rinfrancato dal successo al botteghino americano e dal plauso quasi unanime della critica statunitense, arriva sugli schermi "The Millionaire", tratto dal romanzo dell'indiano Vikas Swarup. Oscillando tra tonalità tragiche e comiche, strazianti e divertenti, Boyle architetta quasi un film a episodi che ricostruisce la vicenda del giovane concorrente Jamal, eroe del quiz televisivo "Chi vuol essere milionario?", attraverso la cronologia delle sue risposte, conosciute - anche le più difficili - grazie a dolorose e dirette esperienze di vita. Jamal è un bambino senza famiglia dei poverissimi slums di Mumbai che attraverso drammatici avvenimenti impara a vivere, apprendendo anche nozioni che - per i più ricchi, i fortunati, gli occidentali - sono utili soprattutto per un gioco televisivo. Ma per un ragazzo di periferia, solo e senza formazione, è difficile far credere di essere a un passo dal sogno di una vita e per questo viene inevitabilmente sospettato di imbroglio. Quindi il botta e risposta - il Q&A da quiz televisivo - si sposta dagli studi ai locali della polizia dove si svolge l'interrogatorio del protagonista. È a un commissario

ruvido e comprensivo - tanto, troppo letterario - che quest'ultimo racconterà la sua storia. L'idea di partenza, derivata dal libro di Swarup, è interessante. Il film segue però la strada della ricostruzione realista della sofferta infanzia del ragazzo (il rapimento, l'elemosina, il giro di sfruttamento dell'accattonaggio, la cecità sfiorata, la vendetta, il rapporto difficile col fratello e il primo amore che non si scorda mai), con un tono solo a tratti convincente che Boyle, il quale rimane un regista più furbo che coerente, non riesce mai a controllare fino in fondo, pigiando un po' a caso i tasti della storia. Sui momenti di commedia tende infatti a scivolare in farsa, in quelli tragici non frena il pietismo lacrimevole. Il gusto dell'eccesso lo porta sempre a calcare troppo la mano, a enfatizzare le sfumature, a non lasciare spazio sufficiente al giudizio autonomo dello spettatore. Certo l'impianto resta quello di una sorta di trasposizione contemporanea di Dickens (modello imprescindibile per i bambini abbandonati in un crudele mondo adulto), ma Boyle non sembra sempre tenere a mente la differenza tra sofferenza e rappresentazione schematica del dolore. Il risultato è un film riuscito a metà, a tratti appesantito da una mano registica greve e da troppe metafore esplicite (il presentatore geloso che vuol essere l'unico ex povero di successo, il poliziotto truce e sensibile) e salvato molto spesso solo dalla coinvolgente vitalità espressiva dei protagonisti.

Federico Pedroni, *duellanti*, dicembre/gennaio 2008

I commenti del pubblico



DA PREMIO

CARLO CHIESA Dopo aver preso atto di tutti i premi Oscar assegnatigli non avrebbe senso non aggiungere anche il "nostro" Oscar. Vorrei aggiungere una menzione speciale al regista per come ha saputo guidare i tre simpatici ragazzini.

OTTIMO

ALESSANDRA CASNAGHI Uno scorrere di eventi forse un po' scontato, ma montato con originalità e grinta. Interessante, ma - direi - sopravvalutato.

CLARA SCHIAVINA Mi è piaciuta l'idea di raccontare una bella favola per denunciare gli orrori, le angherie, i soprusi e la violenza delle bidonville. Luoghi, comunque, dove è possibile, sia pure con molta fatica e perseveranza, trovare la strada per salvarsi e non sia scontato che con quell'ambiente si possa solo diventare vittime o protagonisti della malavita. Il film mi è piaciuto molto ed ho trovato ottima la recitazione e la costruzione della storia in generale.

EDOARDO IMODA Un abile regista mestierante, (ma che cos'è la tivù se non un insieme di mestieranti non bravissimi, ma capaci di cogliere qualche volta anche in anticipo, sicuramente meglio degli altri gli umori della platea), ci narra di una storia legata ad uno dei format meglio riusciti di questi ultimi anni in tutto il mondo. Se poi mettiamo che il tutto è ambientato nel sub continente indiano dove le capacità economiche dei singoli hanno acuito le distanze fra i diversi gruppi sociali che un tempo era gestito attraverso le caste si va a nozze ed il successo è assicurato. Ricordo ancora adesso il mio primo approccio a quella parte del mondo, che risale a quasi trent'anni fa, e già allora ero rimasto impressionato dal fatto che gli ultimi dieci minuti di avvicinamento dei velivoli all'aeroporto di Bombay avveniva su una interminabile bidonville di disperati. Ora

il tutto si chiama pomposamente Mumbai, ma mi sembra che non molto sia cambiato, alle divinità "indu" si sono sostituiti i divi della televisione, ma si continua a cercare nei rifiuti per avere un minimo di sopravvivenza. Tra i commenti sentiti in sala ho carpito riferimenti alla "velocità" della storia senza alcun approfondimento. Ahimè questa è la televisione in cui tutto dura un attimo e non c'è spazio per pensare, Il ballo, in perfetto stile Bollywood, che conclude il film, ne è l'immagine più eloquente.

BUONO

MARIAGRAZIA GORNI Una bella favola, girata in modo originale e accattivante nonostante qualche lungaggine. Struggente la prima parte. Bravi gli interpreti.

MARIA COSSAR Il film gradevole e colorato si presenta come una favola, dove però il destino ha una notevole valenza. Il regista l'ha costellato di messaggi ed i personaggi e le situazioni diventano attuali: la ripercussione che hanno i media sulla nostra quotidianità, la pochezza di certi personaggi televisivi, la crudeltà verso il sesso femminile. Il racconto ha un buon ritmo, la musica è piacevole, le astuzie del regista catturano lo spettatore.

CATERINA PARMIGIANI È un film esagerato: spesso assordante la colonna sonora, troppo veloce, quasi surreale il montaggio, macchinosa la giustificazione di ogni risposta con un ricordo per lo più brutale del passato, assurdo il troppo lungo balletto dell'happy end. Tuttavia non mancano momenti significativi ed emozionanti, ben fotografati, volti a sottolineare la determinazione e il coraggio dimostrati dal protagonista sin dal piccolo tra umiliazioni e sofferenze, amore e speranza.

PAOLA NIOLA Ho trovato il film interessante, e girato molto bene (una menzione particolare alla sceneggiatura) per quanto riguarda gli effetti della globalizzazione nell'antica cultura indiana. Ho letto di recente la "Tigre bianca" che affronta lo stesso argomento, e con cui è utile stabilire analogie. Non del tutto positiva la nota melodrammatica che, specie nel finale, mi sembra un po' furbesca. Otti-

ma la fotografia, splendido il colore dell'India, bravi gli attori. Ma nel complesso mi pare che la critica sia stata un po' troppo benevola.

PIERANGELA CHIESA Il film affronta argomenti di stretta attualità: l'estrema povertà e la miseria morale di chi vive ai margini della società e la speranza –non solo degli emarginati– di poter trovare un riscatto, una rivincita alle difficoltà della vita in modo facile. Magari rispondendo esattamente ai quiz televisivi. E The Millionaire riprende questi temi narrandoli come una favola triste, personalizzata, però, da un montaggio encomiabile. Raccontare i momenti più dolorosi della terribile infanzia di Jamil contemporaneamente alla lettura di ogni quiz riesce a creare nello spettatore tensione e grande carica emotiva. Meno coinvolgente la storia di amore con Latika, soprattutto nel finale, storia che, tuttavia, non poteva mancare in una vicenda triste e crudele, che però ha il sapore di una favola. Ottima l'interpretazione di Dev Patel, dal viso imperturbabile, ma con tanto dolore negli occhi, teneri, umani i piccoli disperati, vittime dei loro aguzzini.

GIULIO KOCH Un film da opposti estremi: o lo si ama o lo si boccia. Da un'idea di chiaro sapore commerciale, Danny Boyle estrae un film che ci descrive prima le infamie della vita dei poveri indifesi in India, poi le chimere della ricchezza elemosinata dai nuovi negrieri dell'informazione. Non c'è dubbio che la prima parte è la più significativa, con i suoi ritmi fin troppo vorticosi, la sua foto nervosa, i suoi colori, i primi piani dei protagonisti che da soli valgono premi: nella seconda a mio parere cade un po' l'asino: sia per il finale positivo della favola (e se Jamal avesse perso al quiz o non avesse più trovato Latika?), sia per l'uso a fini commerciali del mezzo televisivo, cui orde di poveracci tributano onore e gloria, e nel quale esseri spregevoli come Prem il conduttore, la fanno sempre franca. Nella prima parte è film di denuncia dell'orrore e della prepotenza sui poveri indifesi; nella seconda è film da cassetta, il cui pregio è di suggerire che nell'esaltante progresso dei Paesi emergenti, il personaggio medio è, come prima, abusato e schiacciato, ma non se ne rende più conto, anzi ne è contento (ballo finale). Sono i valori umani che lasciano a desiderare: dietro la maschera della denuncia, c'è un'operazione un po' troppo smaccatamente commerciale.

ENRICO VENTURI Fase 1. Vedo il film: bellissimo, penso. Il mio entusiasmo si accresce mano a mano che la proiezione si sviluppa. Regia e sceneggiatura geniali; montaggio superbo; un affresco dell'India inimitabile con i protagonisti bambini indimenticabili, con quegli occhioni sempre spalancati e sereni anche di fronte alle più brutali atrocità. Ma questa è l'India, mi dico. E anche la favola bella, perché a volte, anche là dove sembra non esserci alcuna speranza, anche in India, può esserci il lieto fine. È scritto... L'affresco è mirabile; gli otto Oscar sono stati pienamente meritati, mi dico ancora, e non condivido assolutamente chi pone dubbi sulle intenzioni del regista e sull'"onestà" della sceneggiatura, volte a costruire un prodotto da dare i pasto alle platee credulone, a soli fini di lucro...

Fase 2. Non passa un giorno: leggo il giornale: "...Il mondo dava per scontato - anch'io - che otto Oscar potessero dare dignità ai bassifondi di Mumbai. La realtà è che da mercoledì il bambino protagonista del film non ha più una casa. La baracca dove abitava... e dove dormiva nel suo giaciglio di stracci... fatta di pezzi di plastica e canne di bambù... è stata rasa al suolo... per fare spazio ad un giardino." E allora? Allora è vero: mio malgrado, con rabbia e delusione, devo riconoscere che il regista ha cinicamente costruito un film per il successo del botteghino, infischiosene della realtà in cui vivono i più poveri dei poveri, "usando" i bambini in modo non così difforme da come vengono "usati" nel film. L'affresco rimane, è esteticamente perfetto, la tecnica è da manuale, ma mi accorgo che la mano che l'ha dipinto è quella di un robot: anima e cuore non gli appartengono. Il Premio San Fedele pretende ben altro.

DISCRETO

CARLA CASALINI Spettacolare, denso di spunti, citazioni, immagini bellissime (memorabili i primi piani sui volti dei bambini), sentimentalismo e melodramma. Il regista Danny Boyle ha tuffato i suoi panni in Bollywood, ma il polpettone che ne è risultato, arieggiante la iperpopolarità del cinema indiano, rimane un'operazione artificiosa che complessivamente ha deluso le mie aspettative. In particolare è risultata indigesta al mio palato, indubbiamente viziato e prevenuto, l'incapacità di conciliare in un'unità emotiva toni troppo diversi: dagli eccessi di orrore nei bassifondi di Mumbai al lieto fine

da telenovela, con balletto conclusivo posticcio e stonato come un trofeo di panna montata su una torta troppo amara. Molto interessante, invece, la rappresentazione/denuncia della pseudocultura globalizzata dei quiz televisivi, che crea e disfa personaggi offrendo virtuali opportunità affidate più al caso che al merito, e che dai nostri schermi casalinghi ci coinvolge, dal mattino alla sera, più o meno tutti.

PIERFRANCO STEFFENINI Un film coronato da successo di pubblico e critica deve necessariamente avere dei punti di forza tali da attirare un consenso così diffuso. In effetti l'idea di partenza - una grossa vincita ad un programma di quiz ottenuta da un ragazzo senza istruzione, emerso dagli slums di Mumbai a seguito di mille peripezie - è piuttosto originale, come pure la casualità che gli consente di fornire risposte esatte alle domande del presentatore grazie alle esperienze vissute. La gioventù dei protagonisti, l'ambiente esotico e colorato, l'amore che trionfa vincendo ogni ostacolo, le tinte forti della vicenda possono avvincere lo spettatore. Tuttavia, questi ingredienti sono così marcati da apparire persino grossolani, frutto di una ricerca volta programmaticamente al successo commerciale. E allora ecco che le atrocità commesse sul protagonista bambino e adolescente sembrano spropositate (possibile che venga torturato dalla polizia alla ricerca di prove su un'eventuale truffa nello svolgimento del quiz?); la storia d'amore profuma di happy end hollywoodiano, marchio che si riscontra anche nel pur animato balletto finale (diventeranno anche loro "famosi"?); l'intreccio tra esperienze di vita e quiz proposti nel programma televisivo risulta priva di credibilità e, da ultimo, l'ambientazione esotica si riduce a folklore turistico (vedi puntata al Taj Mahal).